



Due errori

Può apparire tragicamente incredibile, ma in fondo all'origine del prolungamento del conflitto ucraino ci sono due clamorosi errori; uno, politico, di Mosca, ed uno, militare, di Washington.

È ormai abbastanza chiaro che, nel momento in cui la Russia dava il via all'*Operazione Speciale Militare*, l'obiettivo era quello di forzare la mano (non solo a Kiev, ma anche e soprattutto agli europei ed a Washington), portandoli rapidamente ad un tavolo di trattativa, con l'intento di ottenere ciò che non era stato possibile avere sino a quel momento: autonomia per il Donbass, riconoscimento della Crimea come parte della Federazione Russa, e garanzia di sicurezza (no all'Ucraina nella NATO).

Quello che Mosca non aveva colto è che negli USA era prevalsa la corrente più oltranzista, che puntava allo scontro militare, e che i paesi europei non avevano alcuna capacità di ritagliarsi una qualche autonomia, e quindi la prospettiva era semplicemente irrealistica. Errore politico.

D'altro canto, le mosse militari della fase iniziale della *OSP*, per certi versi incomprensibili e confuse, hanno generato negli *states* la convinzione che le forze armate russe fossero decisamente non all'altezza, e quindi piuttosto che con la strategia di *guerriglia* (con cui la NATO pensava di impegnare i russi, e che effettivamente caratterizzò la primissima tattica ucraina), si poteva batterle in una guerra aperta. Errore militare.

Si tratta in entrambe i casi di errori clamorosi – e non solo per le conseguenze. Il fatto che la leadership del Cremlino, certo non composta da sprovveduti, anzi (uno su tutti, un personaggio di indubbia levatura come Lavrov), abbia potuto non cogliere ciò che si stava muovendo in campo occidentale, in quale direzione e con quanta determinazione, è stupefacente. E sì che si trattava a quel punto di una storia abbastanza lunga, dal *golpe* di piazza Maidan all'addestramento NATO dell'esercito ucraino, dai finti accordi di Minsk alle tre grandi esercitazioni NATO in Ucraina nel solo 2021, dall'aggressione alle repubbliche del Donbass all'ostinato rifiuto di accettare qualsiasi discussione sulla sicurezza in Europa.

Ugualmente, lascia stupiti che al Pentagono si siano fatti ingannare così clamorosamente sulle capacità militari della Russia, e del resto anche della stessa Ucraina. E, conseguentemente, persino sulle proprie e su quelle della NATO nel suo complesso. La conclusione – sconcertante – è che entrambe le potenze sono arrivate ad un passo dallo scontro diretto (peraltro ancora niente affatto escluso) senza conoscersi e comprendersi davvero.

Da questo clamoroso e reciproco *misunderstanding*, ha preso avvio la pericolosa spirale che ancora avviluppa l'Europa. Il cui unico aspetto positivo è che, per come si sono messe le cose, la prospettiva della *sirianizzazione* del conflitto è definitivamente cancellata. Le possibilità di cronicizzare la guerra, congelandola in una lunga stagione di guerriglia ucraina, con i nazisti locali nel ruolo dell'Isis, è tramontata quando Washington (e Londra...) hanno convinto Zelensky che con l'appoggio NATO avrebbe potuto vincere, spingendo gli ucraini a cacciarsi in un tunnel senza uscita. O meglio, in fondo al quale c'è un gigantesco tritacarne.

Ma se per Kyev la partita ha ormai una portata drammatica, essendo in gioco non più soltanto l'integrità territoriale del paese, ma la sua stessa sopravvivenza (1), anche per i suoi *sponsor* la faccenda si sta facendo seria. Per dirla con le parole di Alastair Croke (ex diplomatico britannico, fondatore e direttore del Conflicts Forum di Beirut), "il *palloncino* ucraino è scoppiato. Lo sanno gli ambienti militari e civili di Washington. L'*elefante nella stanza* dell'inevitabile successo russo è riconosciuto (...). Sanno anche che il *pallone* della NATO (come *forza formidabile*) è scoppiato. Sanno che è scoppiato anche il pallone della capacità industriale occidentale di fabbricare armi – in quantità sufficiente e per una lunga durata" (2).



Due opzioni

Mentre Mosca, mostrando grande duttilità e prontezza, è stata rapidamente capace di riorientare non solo la propria strategia militare (e industriale), ma l'intera direzione politica su cui si muove il paese, gli ambienti NATO – *ubriacati* dalla veemenza oltranzista dei *neoc*, e da quella ideologica dei Democratici – si sono a lungo cullati nell'illusione che la propria narrazione propagandistica fosse realtà, finché non hanno cominciato a sbatterci il muso.

Sostanzialmente, da quando l'*Operazione Speciale* è stata posta sotto un comando unificato, ed è cominciata la pesante offensiva missilistica su tutta l'Ucraina, la NATO procede per forza d'inerzia, senza una vera e propria idea strategica, né su come conseguire un'impossibile vittoria, né su come anche solo impedire la vittoria russa. Quella che viene rivenduta dalla grancassa propagandistica come *una dosata e programmata escalation* delle forniture militari (sempre troppo poche e troppo tardi, per avere un qualche effetto sul terreno), non è infatti altro che l'inseguimento degli eventi.

Ma, come tutte le narrazioni lontane dalla realtà, prima o poi si sfaldano e la lasciano apparire.

Ormai su questo dato di fatto, negli USA, si è evidenziata non solo la *polarizzazione* tra due opposte visioni strategiche, ma su di essa sta emergendo un vero e proprio scontro politico, i cui esiti sono al momento assai incerti.

Ovviamente, l'andamento della guerra, e le difficoltà che la NATO sta affrontando per continuare a sostenerla, sono tutti elementi che giocano a sfavore degli ambienti russofobici, che su questa guerra hanno scommesso. Ma, per quanto i dati reali ne indeboliscano la posizione, ve ne sono altri che invece la rendono ancora ben salda.

Innanzitutto, l'*entourage* presidenziale ed il *Democratic National Committee* (3), per i quali l'investimento politico sulla guerra è stato totale, hanno ovviamente ancora moltissime leve del potere nelle proprie mani. E naturalmente, oltre a poter contare sull'influenza dei *think tank neocon* su parte del GOP (4), hanno l'appoggio della potente lobby dell'industria militare, che sulla guerra sta lucrando riccamente.

All'opposto, buona parte dei Repubblicani, in particolare i *trumpiani*, sono sempre stati scettici sull'apertura di ostilità con la Russia, avendo in mente soprattutto il conflitto *finale* con la Cina. A questo blocco politico si affianca – per ora assai discretamente, soprattutto attraverso gli interventi di ex-militari – una parte importante del Pentagono, che ha direttamente il polso della situazione, sia per quanto riguarda l'andamento sul campo, sia per quanto riguarda l'impatto sulle capacità operative delle forze armate statunitensi (e NATO in generale). Probabilmente, potrebbero contare sull'appoggio di alcuni grandi fondi d'investimento, che attendono la fine della guerra per avventarsi sulla colossale operazione di ricostruzione dell'Ucraina – anche se il colosso Blackrock è legato alla famiglia Biden.

Si tratta al momento di una situazione fluida, in cui lo scontro politico è ormai alla luce del sole, ma ancora in una fase *soft*, e senza che tutti gli *stakeholder* abbiano preso ufficialmente posizione. Molto dipende dagli eventi, e da come saranno gestiti. Ma indubbiamente il partito anti-cinese sta guadagnando punti, tanto da potersi permettere di criticare apertamente la scelta oltranzista dell'amministrazione.

Le due fazioni si sferrano colpi su colpi, segno che la questione sta diventando urgente per entrambe. E così, in rapida successione, si registra dapprima un'intervista al generale Mark Malley, Capo degli Stati Maggiori congiunti USA, che dichiara al *Financial Times* "è molto difficile che l'Ucraina cacci i russi da tutto il territorio", un eufemismo per dire che l'obiettivo della vittoria ucraina è pura utopia. Immediata è però arrivata la risposta della Nuland (5), vera e propria *anima nera* dell'intero dossier ucraino, che è tornata a rilanciare, dichiarando pubblicamente (al *Carnegie Endowment for International Peace*) che Washington sostiene gli attacchi dell'Ucraina contro le strutture militari russe sul territorio della Crimea.

Ma è stata la Conferenza di Monaco sulla Sicurezza, il palcoscenico scelto dai russofobi per inscenare un notevole fuoco di fila. Dai tedeschi (Pistorius, Ministro della Difesa: "l'Ucraina deve vincere la guerra"; Baerbock, Ministro degli Esteri: "una risoluzione anti-russa sarà presentata alle Nazioni Unite") ai britannici (Sunak, Primo Ministro: "il Regno Unito invierà missili a lungo raggio in Ucraina"), e ovviamente la NATO (Stoltenberg, Segretario Generale: "il rischio di un'escalation del conflitto in Ucraina per la NATO è incomparabile con il pericolo di una vittoria russa").



A calare il carico da undici sono ovviamente gli USA, rappresentati ai massimi livelli; il Segretario di Stato Anthony Blinken: “non abbiamo dubbi sulla vittoria e il successo dell’Ucraina”, la vice-presidente Kamalah Harris: “Gli Stati Uniti hanno stabilito formalmente che la Russia ha commesso crimini contro l’umanità”.

Il messaggio lanciato è una sorta di mussoliniano *vincere e vinceremo!*, che suona però più come un *training* autogeno che non come un effettivo programma politico-militare. Da un certo punto di vista, la Conferenza di Monaco sembra essere stata una gigantesca manifestazione di autismo dell’occidente, che continua a rappresentare (e rappresentarsi) la Russia come un’entità quasi demoniaca (a quando il *revival* de *l’impero del male* di reaganiana memoria?), ed al tempo stesso ne oblitera l’esistenza, quasi che l’unica cosa possibile per Mosca fosse la resa incondizionata. Paradigmatica di questo autismo occidentale è una frase pronunciata sempre da Blinken, secondo il quale “tutti i legami della Russia con il mondo sono stati recisi uno per uno”. Per i cortigiani ed i vassalli dell’*impero*, riuniti nella colonia germanica, sono loro il mondo intero.

Una realtà

Ciò con cui entrambe le linee devono fare i conti è comunque la realtà del conflitto. Per i *neocoon*, la questione va risolta – appunto – rilanciando continuamente; fornendo carri armati pesanti e sistemi anti-missile, fornendo jet da combattimento, e se fosse necessario trovando il modo di fornire significativi rinforzi di personale combattente, usando a tal fine gli scalpitanti polacchi. La speranza è che, grazie a questi aiuti, l’Ucraina riesca a non crollare, a mantenere non solo una parvenza di struttura statuale e politica ma anche una capacità di combattimento, quanto meno tale da rallentare al massimo l’avanzata russa. In una sorta di corsa contro il tempo, il piano sarebbe quello di imbottire l’esercito ucraino con una dose di mezzi e sistemi d’arma occidentali, affinché

riesca in estate a tentare una qualche controffensiva, recuperando magari qua e là pezzi di territorio; o quanto meno, a non farsi travolgere dalla prevista offensiva russa (che però nessuno ha idea come e quando si dispiegherà). A quel punto, sfruttando la successiva stasi autunnale, puntare ad un qualche accordicchio (una sorta di Minsk III), che dia a Kyev tempo e modo per riprendere fiato.

Ovviamente, questo approccio ha due grossi limiti: non tiene sostanzialmente conto dei russi (di ciò che faranno sul terreno, e della loro disponibilità ad accordi al ribasso), e si gioca sul filo del rasoio, con la possibilità che le cose si mettano talmente male da non potersi più tirare indietro, e trovarsi coinvolti direttamente in uno scontro con la Federazione Russa.

Stesso problema, e stessa difficoltà, per i fautori del disimpegno. Poiché la questione cruciale rimane come uscire dal *cul-de-sac*, come porre fine al conflitto senza aver l'aria di perdere – cosa che, dopo la sconfitta afgana, e quella (sostanziale) siriana, rischierebbe di avere enormi contraccolpi sulla credibilità di USA e NATO, sia verso amici ed alleati, sia (ancor più) verso quel resto del mondo che già li guarda con fastidio e diffidenza. Questo è ovviamente l'ostacolo maggiore, ma non il solo. Va infatti tenuto conto che, oltre ai già menzionati avversari interni, un disimpegno (relativamente) rapido (6) incontrerebbe ostacoli sia a Kyev che a Londra e Varsavia. E se da un lato la sostituzione di Zelensky non sarebbe certo un problema (i candidati stanno già scaldando i muscoli, a partire da Arestovyč (7)), incrinare i rapporti con gli *ultras* britannici e polacchi non farebbe comunque bene alla NATO.

Lo sganciamento graduale sarebbe ovviamente la situazione ideale, tenuto anche conto che – nella prospettiva dello scontro con la Cina – gli USA devono recuperare la loro piena capacità offensiva, senza mai perdere quella dissuasiva (8).

In considerazione di tutto ciò, i prossimi sei mesi saranno decisivi. Non solo perché sono quelli in cui è possibile che si operino dei cambiamenti significativi (in un senso o nell'altro) sul campo di battaglia, ma perché questa è anche la finestra temporale entro la quale dovranno essere risolte alcune questioni fondamentali della politica statunitense, per la quale il 2024 è anno di elezioni presidenziali.

La ricandidatura – o meno – di Biden, dipenderà molto dalle scelte che verranno operate in ambito democratico; l'attuale presidente potrebbe essere ritenuto un utile capro espiatorio, e quindi *affondato* in favore di un altro/a candidato/a, oppure potrebbe darsi che venga ritenuto più utile fare quadrato intorno a lui. Ugualmente, si dovrà vedere se i Repubblicani candideranno nuovamente Trump, o se opteranno per una candidatura più *possibilista* rispetto al conflitto. O se magari Trump deciderà di andare per proprio conto.

Una sola cosa è certa, e cioè che in tutto questo gli europei continueranno a fare da spettatori, aspettando di capire dove saranno condotti prossimamente, e gli ucraini continueranno a farsi macellare in una serie di battaglie senza speranza.

1 – Anche al netto della sempre più probabile spartizione (con polacchi ed ungheresi pronti a prendersi pezzi di territorio più o meno ampi), c'è il combinato disposto di un paese praticamente distrutto dalla guerra, privato delle sue regioni più ricche e produttive,

dissanguato – tra guerra e fughe all'estero – della sua forza lavoro, e con un debito semplicemente spaventoso – destinato ad aumentare giorno dopo giorno.

2 – Cfr. Alastair Crooke, “*Endgame for Ukraine: America vs America*”, strategic-culture.org

3 – Organo collegiale che dirige il Partito Democratico statunitense

4 – *Good Old Party*, il Partito Repubblicano

5 – Victoria Jane Nuland, Sottosegretario di Stato per gli affari politici

6 – Il fattore tempo è decisivo, sia perché gioca a favore di Mosca, sia perché più si va avanti più diventa difficile la situazione dei paesi NATO, sia perché diventa sempre più complicato districarsene.

7 – Oleksij Mykolajovyč Arestovyč è un politico, militare e psicologo ucraino di origini bielorusse, ex consulente esterno per le strategie di comunicazione in ambito difesa e sicurezza nazionale dell'Ufficio di presidenza dell'Ucraina.

8 – Anche se Pechino non vuole risolvere militarmente la questione della riunificazione di Taiwan, è ovvio che qualora vedesse aprirsi una finestra di opportunità, in cui portare a termine l'operazione al riparo da qualsiasi reale reazione americana, potrebbe anche prenderla in considerazione.

SOTTO:

LA NATO E LA OCEAN-FRONT STRATEGY STATUNITENSE

Attraverso tre oceani – l'Atlantico, l'Indiano e il Pacifico – e due fronti – la Prima Catena Insulare con epicentro a Taiwan e il Cordone Baltico-Mar Nero incentrato sull'Ucraina – gli Stati Uniti cercano di riconquistare il loro dominio militare globale e la loro preminenza politica fin da quando l'ex presidente americano George W. Bush ha lanciato la disastrosa “Guerra al Terrore” nel 2001 col pretesto di combattere il terrorismo globale. La strategia di Washington per contrastare qualsiasi potenza che abbia il potenziale per diventare leader regionale e minacciare il primato globale degli Stati Uniti si concentra sul super-continente eurasiatico, nell'Europa orientale per contrastare la Russia e nel Pacifico occidentale per contrastare la Cina.

LA NATO E LA OCEAN-FRONT STRATEGY STATUNITENSE

 giubberosse.news/2023/02/18/la-nato-e-la-ocean-front-strategy-statunitense/

18 febbraio 2023

Attraverso tre oceani – l’Atlantico, l’Indiano e il Pacifico – e due fronti – la Prima Catena Insulare con epicentro a Taiwan e il Cordone Baltico-Mar Nero incentrato sull’Ucraina – gli Stati Uniti cercano di riconquistare il loro dominio militare globale e la loro preminenza politica fin da quando l’ex presidente americano George W. Bush ha lanciato la disastrosa “Guerra al Terrore” nel 2001 col pretesto di combattere il terrorismo globale. La strategia di Washington per contrastare qualsiasi potenza che abbia il potenziale per diventare leader regionale e minacciare il primato globale degli Stati Uniti si concentra sul super-continente eurasiatico, nell’Europa orientale per contrastare la Russia e nel Pacifico occidentale per contrastare la Cina.



L’India vacillante nella strategia dell’Indo-Pacifico

Nel 1972, riconoscendo nel Comunicato di Shanghai che “tutti i cinesi su entrambe le sponde dello Stretto di Taiwan sostengono che esiste una sola Cina e che Taiwan è una parte della Cina”, Washington ha soddisfatto la sua necessità di stabilire una distensione con la Cina in modo da potersi disimpegnare dal Sud-Est asiatico (guerra del Vietnam)

Articolo originale: [NATO part of US ocean-front strategy – Chinadaily.com.cn](https://chinadaily.com.cn)
Digby James Wren è un analista politico, consigliere speciale senior dell’Istituto per le relazioni internazionali dell’Accademia Reale di Cambogia.

per concentrare gli sforzi nel contrastare l'Unione Sovietica. Tuttavia, la strategia "Indo-Pacifica" statunitense del 2016 dimostra che gli USA vogliono disperatamente frenare l'ascesa della Cina, e che non possono farlo senza l'aiuto del Giappone e dell'India (o di altri importanti alleati). Il Dialogo Quadrilaterale (o Quad, che comprende Stati Uniti, Australia, India e Giappone) e l'alleanza AUKUS (Australia, Regno Unito e Stati Uniti) testimoniano che, a differenza dell'Australia e del Regno Unito, il Giappone e l'India non sono semplici ausiliari degli Stati Uniti nell'attuazione della strategia nell'Indo-Pacifico.

Nonostante gli incentivi e la coercizione degli Stati Uniti, l'India ha promosso il multipolarismo e la de-dollarizzazione. Oltre ad aver mantenuto, se non rafforzato, il commercio di energia e armi con la Russia nonostante il conflitto russo-ucraino, l'India è diventata più influente a livello globale grazie alla sua partecipazione al Quad, all'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai e ai BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Mentre la partecipazione dell'India è limitata al Quadro economico indo-pacifico guidato dagli Stati Uniti, il Paese non ha aderito ad accordi commerciali multilaterali regionali come il Partenariato economico globale regionale guidato dall'ASEAN o l'Accordo globale e progressivo per il Partenariato trans-pacifico guidato dal Giappone.

Il Giappone deve affrontare profonde sfide strutturali

Il Giappone ha molto da guadagnare dalla promozione del commercio e degli investimenti con l'India e vede vantaggi per la sicurezza reciproca nella promozione delle linee di comunicazione marittime attraverso l'Oceano Indiano. Tuttavia, il Giappone deve affrontare profonde sfide strutturali, tra cui il deprezzamento della valuta, l'aumento dei costi delle importazioni di prodotti alimentari, energia e fattori produttivi industriali, il calo delle esportazioni, l'aumento del deficit delle partite correnti e l'ingente debito pubblico. Ad esempio, l'industria giapponese delle esportazioni di veicoli è in ritardo rispetto alla cinese BYD e alla statunitense Tesla nella produzione e nell'esportazione di veicoli elettrici. Inoltre, le esportazioni di veicoli con motore a combustione interna sono diminuite e Toyota è diventata l'azienda automobilistica più indebitata al mondo. Ed è altresì vero che la "Abenomics" non è riuscita a risollevare l'economia giapponese. Tuttavia, il tentativo dell'ex primo ministro giapponese Shinzo Abe di eliminare l'articolo 9 dalla Costituzione pacifista del Giappone e di intraprendere il riarmo totale sta procedendo piuttosto bene con il tacito sostegno degli Stati Uniti.

Inoltre, il rifiuto del Giappone di firmare un trattato di pace con l'Unione Sovietica in passato, e il suo sostegno al regime di sanzioni guidato dagli Stati Uniti, indicano che il Giappone spera da tempo di avere la meglio nella disputa con la Russia sulle isole note come Curili meridionali e sui territori settentrionali, che hanno tutti importanti vantaggi in termini di sicurezza e significative risorse economiche.

Proseguimento della politica di allargamento della NATO

Il ritiro degli Stati Uniti dall’Afghanistan e il collasso della campagna in Asia centrale hanno spinto la NATO a spostare la propria linea operativa verso la periferia occidentale della Russia, lungo una linea di Stati NATO che va dal Mar Baltico al Mar Nero e che coinvolge Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia e Turchia. Nonostante la reticenza di Ungheria e Turchia, la guerra per procura della NATO in Ucraina – dipinta dalla NATO come un atto di “autodifesa” e dalla Russia come una continuazione della politica di allargamento della NATO – è sostenuta dal sangue ucraino e dalla fornitura di denaro, materiali, armi, intelligence, mercenari e addestramento da parte degli Stati Uniti e di altri membri e alleati della NATO. Tra l’altro, l’approvvigionamento di denaro e materiali è favorito dalla più severa campagna di sanzioni e dal furto delle riserve estere russe da parte degli Stati Uniti.

Tuttavia, il conflitto Russia-Ucraina può essere visto anche come un’azione di retroguardia della NATO per contrastare la crescente vicinanza e influenza degli otto Stati membri dell’Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai: Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, India e Pakistan. Particolarmente preoccupante per gli Stati Uniti e la NATO è la continua importazione di energia dalla Russia e l’aumento delle forniture di manufatti e apparecchiature di telecomunicazione avanzate dalla Cina. Ma a preoccupare Washington è anche l’espansione della connettività infrastrutturale grazie allo sviluppo dell’Iniziativa Belt and Road, che collega gli Stati membri della SCO con le loro controparti dell’UE e sostiene volumi crescenti di commercio e investimenti est-ovest.

Inoltre, il crescente desiderio degli Stati dell’UE – sotto la guida prima dell’ex cancelliere tedesco Angela Merkel, e poi del presidente francese Emmanuel Macron – di ottenere una “autonomia strategica” dopo che Bush aveva lanciato la “guerra al terrorismo”, è stato visto da Washington come una seria minaccia alla coesione della NATO e alla capacità degli Stati Uniti di contrastare la crescente influenza di Russia e Cina. Di conseguenza, gli Stati Uniti hanno ampliato la portata delle loro campagne politiche nell’UE per reimporre la propria centralità nella NATO, rafforzare l’alleanza militare e promuovere la vendita di energia statunitense. Quanto alla Brexit, che Washington ha apertamente sostenuto, essa ha accelerato il declino economico del Regno Unito, pur garantendogli il mantenimento del seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ma il sacrificio dei più ampi interessi nazionali dei 27 Stati membri dell’UE a vantaggio degli Stati Uniti non è coerente con la politica inclusiva e reciprocamente vantaggiosa dell’UE. Di fatto, la Brexit ha contribuito a espandere l’influenza degli Stati Uniti nell’UE e nella NATO, minando l’UE e aumentando la dipendenza del Regno Unito dagli Stati Uniti. Da parte loro, gli USA hanno sostenuto l’espansione dell’UE sempre a condizione che il blocco europeo sostenesse l’espansione della NATO.

La propaganda statunitense sull’eccessiva dipendenza della Germania dall’energia russa e sull’importanza della NATO è stata lanciata prima delle dimissioni della Merkel da cancelliere tedesco, e del cambiamento che ha visto l’Unione Cristiano-Democratica sostituita da una debole coalizione “a semaforo” – Partito Socialdemocratico, Partito Democratico Liberale e Partito Verde – ossia dal primo governo di coalizione a tre partiti

in Germania dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Questa nuova coalizione ha acconsentito alle richieste degli Stati Uniti e ha revocato la propria decisione sia sul Nord Stream 2 che sul coinvolgimento della NATO in Ucraina.

Il Nord Stream 2 si estende per 1.200 chilometri da Vyborg in Russia attraverso il Mar Baltico fino a Lubmin in Germania, aggirando Ucraina e Polonia. Si prevedeva che la linea Nord Stream I sarebbe stata ampliata e avrebbe raddoppiato la fornitura annuale di gas russo a 110 miliardi di metri cubi. Tuttavia, il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha resistito per un po' di tempo alle pressioni degli Stati Uniti e alle richieste di sempre più armi tedesche e denaro per l'Ucraina, ma ha aumentato la spesa per la difesa della Germania, soprattutto per i caccia F-35, minando il settore della difesa/aerospaziale dell'UE e creando una dipendenza a lungo termine dall'industria della difesa statunitense e dal Pentagono. L'economia tedesca rimane certo solida, nonostante l'aumento dei costi energetici e l'inasprimento della concorrenza globale.

Tuttavia, come il Giappone, il settore automobilistico tedesco è in ritardo rispetto a BYD e Tesla. In effetti, il settore automobilistico dell'UE potrebbe subire un'ondata di fallimenti e ristrutturazioni, senza contare che Volkswagen è diventata la seconda azienda più indebitata al mondo, dopo Toyota. Molte delle maggiori case automobilistiche tedesche hanno stretto accordi con la Cina per la produzione e la fornitura di auto, parti di auto e sistemi per auto. Scholz ha visitato la Cina prima del vertice del G20 a Bali del 2022 con l'obiettivo di rafforzare i legami commerciali sino-tedeschi. Più di recente, con il sostegno dei francesi, Scholz si è aspramente lamentato degli enormi sussidi che l'amministrazione statunitense versa alle case automobilistiche e dei prezzi gonfiati dell'energia negli Stati Uniti, affermando che essi minano gli sforzi di ristrutturazione dell'UE e la ripresa post-pandemia.

Il forte sostegno di Macron all'autonomia strategica dell'UE e l'opposizione alla politica degli Stati Uniti sulla NATO e sulla Russia sono stati presi di mira da una campagna statunitense per indebolire le sue possibilità di essere rieletto presidente francese nel 2022. Gli Stati Uniti hanno anche favorito la cancellazione di due contratti di difesa multimiliardari: l'Australia ha annullato l'accordo con la Francia per la costruzione di sottomarini da 90 miliardi di dollari australiani (63,48 miliardi di dollari) e ha costituito l'AUKUS con il Regno Unito e gli Stati Uniti, in base al quale questi ultimi due paesi assisteranno l'Australia nell'acquisizione di sottomarini a propulsione nucleare entro la metà degli anni '30. Inoltre, l'Australia ha sostituito gli Airbus MRH90 Taipan, attualmente in dotazione alle forze armate australiane, con gli elicotteri Blackhawk di fabbricazione statunitense.

Gli Stati Uniti hanno anche cercato di costringere la Grecia ad annullare un accordo da 3 miliardi di euro (3,25 miliardi di dollari) per l'acquisto di fregate francesi e di fregate da combattimento di produzione statunitense, che i greci hanno infine rifiutato.

Tutto ciò ha costretto Macron a recarsi alle urne nonostante la perdita di entrate per decine di miliardi e di migliaia di posti di lavoro, nonché le violente manifestazioni dei Gilet Gialli contro l'aumento della tassa sulla benzina. E sebbene lui abbia vinto le

elezioni presidenziali al secondo turno, il suo partito non è riuscito a ottenere la maggioranza alle elezioni parlamentari, in uno scenario in cui – per la prima volta dal 1988 – nessun partito ha ottenuto la maggioranza assoluta o semplice, il che ha limitato il suo programma politico durante il secondo mandato ma ha ampliato l'influenza degli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti cercano di spingere i cunei tra Cina e ASEAN

Anche nell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico gli Stati Uniti hanno cercato di occupare il centro della scena, inducendo, coercendo e/o convincendo sei Stati membri dell'ASEAN (Singapore, Brunei, Vietnam, Filippine, Thailandia e Malesia) a influenzare il blocco verso l'isolamento di Myanmar, Cambogia e Laos. Gli sforzi degli Stati Uniti per creare un cuneo tra l'ASEAN e altre economie, e per dividere l'ASEAN, hanno spinto alcuni Stati membri dell'ASEAN a ritardare o a rifiutare di firmare il codice di condotta per il Mar Cinese Meridionale, sponsorizzato dalla Cina, e a sviluppare legami diplomatici e commerciali più stretti con la cinese Taiwan.

L'Indonesia, che avrà la presidenza dell'ASEAN nel 2023, si oppone fermamente all'AUKUS e alla proliferazione nucleare. In effetti, il piano degli Stati Uniti di fornire capacità nucleari all'Australia ha scatenato forze pro-nucleari in Indonesia, Vietnam, Giappone e Repubblica di Corea.

Mentre la Cina e l'ASEAN sono i maggiori partner commerciali, gli Stati Uniti sostengono di essere i maggiori investitori (reinvestitori) della regione. Per contrastare la Cina e consolidare la propria presenza nella regione, gli Stati Uniti hanno costruito una rete di programmi politici che si rivolgono ai giovani dell'ASEAN, diffondono informazioni negative su Cina, Russia e Myanmar attraverso i mass media e le campagne sui social media, sostengono apertamente i partiti e i candidati dell'opposizione e usano selettivamente i diritti umani per giustificare restrizioni e sanzioni con cui costringere all'uniformità.

Non c'è da stupirsi che le élite politiche di tutta la regione siano preoccupate che la narrazione degli Stati Uniti sulla democrazia, coperta da discorsi sui diritti umani e sull'ordine basato sulle regole, minacci la stabilità politica della regione. Si dice anche che si tratti di un tentativo degli Stati Uniti di acquisire centralità nell'ASEAN e di controllare il dinamico sviluppo economico della Cina. La semplicistica narrazione statunitense di una lotta hobbesiana tra Stati democratici e Stati autoritari copre in realtà la grande strategia statunitense del divide et impera, utilizzata con un certo successo per coinvolgere se stessi e l'Europa in una guerra per procura con la Russia in Ucraina. La guerra per procura USA-NATO è progettata per indebolire e/o sottomettere la Russia, in modo che gli Stati Uniti possano concentrare le loro ancora formidabili risorse per frenare l'ascesa della Cina e infine sottometterla.

Tuttavia, la marea della storia non sostiene la tesi che gli Stati Uniti, nonostante la loro potenza, possano superare ogni opposizione nel tentativo di consolidare la propria egemonia. Il declino politico, economico e sociale degli Stati Uniti deve fare i conti con la

diminuzione della ricchezza e del potere dei suoi alleati e con la rapida espansione delle forze politiche ed economiche del Sud globale.

Gli Stati Uniti rimarranno un polo chiave dell'ordine globale, ma potrebbero essere privati dell'esorbitante privilegio di controllare la valuta di riserva globale. In ultima analisi, la grande strategia degli Stati Uniti "tre oceani e due fronti" è come l'ultimo ma flebile ruggito di una tigre di carta, mentre il secolo del dominio globale USA volge al termine e il mondo passa al multipolarismo e a un'equa distribuzione delle risorse globali.